

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Saggi, enigmi, apophoreta**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2010*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Romanità e mondo germanico alle radici del Medioevo*

di Andrea Scotto

Dopo aver letto, detto e scritto pagine e pagine a proposito di eventi accaduti durante il Medioevo, mi sono posto la domanda: “Che cos’è il Medioevo?”.

Se mi fossi accontentato di ciò che di solito si ricorda dagli studi scolastici, vale a dire che si tratta del periodo storico che va dalla caduta dell’Impero Romano d’Occidente (476 d.C.) alla scoperta dell’America (1492), avrei affermato che il Medioevo in realtà iniziò quando si concluse l’epoca romana e che finì quando Cristoforo Colombo raggiunse il Nuovo Mondo al di là dell’Oceano Atlantico, senza dire nulla su quello che avvenne durante un intero millennio: come dire che la finale della Champions League è quella cosa che viene trasmessa in televisione tra la fine del telegiornale e l’inizio del film di seconda serata, senza neppure spiegare che il termine “calcio” deriva dal fatto che lo scopo del gioco è quello di “prendere a calci” un pallone di cuoio e buttarlo all’interno di una porta.

A differenza del termine “calcio”, il nome “Medioevo” di per sé non dice nulla perché venne per la prima volta usato dagli Umanisti del XV e del XVI secolo, che consideravano la loro epoca un Rinascimento della splendida Età romana, a lungo oscurata dalle tenebre barbariche e recuperata ai primitivi e meritati splendori grazie alla loro opera di cultura e civiltà: non a caso “Medioevo” significa “età di mezzo” e quindi, come tutte le cose che stanno in mezzo ai piedi, intralcia il progresso dell’umanità ... Non è certamente un bell’esempio di obiettività e di accuratezza nella ricerca storica.

All’inizio del XX secolo, sull’onda di un rinnovato e più approfondito interesse per il Medioevo, Ferdinando Gabotto<sup>1</sup> propose come termini cronologici il 313, anno dell’Editto di Costantino per la libertà di culto, ed il 1313, anno della morte dell’imperatore Enrico VII<sup>2</sup> che per ultimo tentò di ripristinare in Italia l’autorità imperiale a più di mezzo secolo dalla morte di Federico II di Svevia: questo modo di intendere il Medioevo come l’epoca dell’ “impero cristiano” non tiene però conto di almeno due importanti fatti storici. Innanzitutto, il Codice di Giustiniano, che costituisce l’ultima e la migliore tra le raccolte di leggi del diritto dell’antico impero romano<sup>3</sup>, fu promulgata nel 529 (dunque dopo il 313) e da allora in poi rimase fino all’epoca napoleonica come una delle principali fonti del diritto vigente. In secondo luogo, il Concilio di Costanza, che riunificò la Chiesa dopo lo

---

<sup>1</sup> Questo studioso diresse la pubblicazione dei primi volumi della *Biblioteca della Società Storica Subalpina* (BSSS), che riporta fonti essenziali per lo studio della storia medievale di tutto il Piemonte.

<sup>2</sup> Si leggano a questo proposito due lettere dell’epistolario di Dante Alighieri: la quinta, destinata a tutti i principi, signori e città italiane, e la settima, indirizzata ad Enrico VII.

<sup>3</sup> «dentro le leggi trassi il troppo e ‘l vano» (Dante, *Paradiso* VI, 12).

Scisma d'Occidente (che aveva portato a far coesistere due papi: uno a Roma, l'altro ad Avignone), fu convocato nel 1414 dall'Imperatore del Sacro Romano Impero Sigismondo, proprio come aveva fatto l'Imperatore Costantino, che fu promotore del Concilio di Nicea durante il quale, in risposta al pericolo dell'eresia ariana, venne elaborato il testo della professione di fede cristiana (il "Credo") nella forma ancor oggi attuale. Dall'inizio ad ora ben sette date sono state utilizzate non come elemento accessorio, ma come parte fondamentale di un ragionamento: ciò smentisce chi si ostina a ripetere che "le date non servono a nulla". Esse però non vanno usate come confine tra periodi storici vari, ma per scandire, come un metronomo, la successione ed il ritmo degli eventi. Durante un'epoca di pace e prosperità le date degli eventi più significativi sono abbastanza lontane l'una dall'altra: i giorni scorrono l'uno dopo l'altro, seguendo il divenire delle stagioni ed il tranquillo svolgersi delle attività umane. Quando il periodo storico è meno tranquillo, le date dei fatti più importanti cominciano a diventare sempre più vicine, rendendo il ritmo della storia sempre più incalzante: «... ch'a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili» scriveva Dante<sup>4</sup> a proposito dell'instabilità politica fiorentina. Il caso estremo è rappresentato dallo svolgersi delle battaglie, durante le quali gli eventi si succedono incalzanti in un continuo capovolgere di fronti: ciò rende necessario seguirne lo svolgimento ora per ora.

Ciò che in effetti caratterizza ciascuna epoca storica, "Medioevo" compreso, e la rende particolare rispetto alle altre è la mentalità di coloro che vivevano in quel periodo: chiunque voglia capirla dovrà esaminare ad una ad una le testimonianze scritte sulla carta (documenti diplomatici ufficiali, atti notarili, toponomastica ed onomastica, ecc.) oppure sulla pietra (le numerose opere d'arte che adornano le nostre terre ed i nostri musei) o nella memoria dei nostri padri. Scopo di queste pagine, dunque, è illustrare gli aspetti del mondo germanico e di quello romano che costituiscono le più profonde radici della mentalità medievale.

### Il contributo germanico

Le invasioni barbariche del V secolo d.C. nell'attuale Europa Occidentale non si limitarono a colpire le popolazioni inermi con stragi e sofferenze inenarrabili<sup>5</sup> che più volte arrivarono perfino all'interno delle stesse mura di Roma *caput mundi*, ma segnarono anche un punto di non ritorno rispetto alla mentalità tipica dei secoli precedenti: in meno di cento anni i Germani e la loro mentalità, fino ad allora noti ai Romani soltanto attraverso gli scritti di Cesare e Tacito oppure

---

<sup>4</sup> Dante, *Purgatorio* VI, 143-144.

<sup>5</sup> Come ebbe a scrivere a questo proposito S. Gerolamo in una sua lettera scritta nel 409: *Non mihi si linguae centum sint, oraque centum, ferrea vox, omnes captorum dicere poenas, omnia caesorum percorrere nomina possim* (J. P. Migne, *Patrologiae Latinae Cursus Completus*, Tomus XXII, col. 1059). Come già notò il Migne, si tratta di una citazione di Virgilio, tratta dal VI libro dell'*Eneide* (vv.625-627).

tramite il racconto di qualche combattente in congedo, si posero a diretto contatto con gli eredi della romanità.

Cesare annotò a proposito dei Germani: «Non vivono nemmeno molto di granaglie, ma perlopiù di latte e di bestiame, praticando molto la caccia. Questa condizione, sia per il tipo di nutrimento, sia per l'addestramento quotidiano, sia per la vita libera, poiché sin da bambini non sono assoggettati ad alcun obbligo o disciplina e non fanno nulla contro la propria volontà, ne sviluppa le forze e ne rende immense le corporature»<sup>6</sup>.

In primo luogo Cesare fa rilevare le loro abitudini alimentari legate all'allevamento<sup>7</sup> e soprattutto la loro passione per la caccia: quest'ultima caratteristica risulterà largamente documentata anche in epoca medievale sia nelle fonti letterarie<sup>8</sup> che nella toponomastica<sup>9</sup>. L'altro aspetto che viene evidenziato è la mancanza di disciplina, con i conseguenti riflessi sul modo di combattere dei Germani, che affidavano le sorti delle loro battaglie ad un unico e generale assalto: condotta assolutamente inconcepibile per Cesare, erede delle grandi tradizioni militari ellenistica e romana; "strategia" adottata durante il medioevo in quasi tutti i combattimenti.

La descrizione degli usi e dei costumi dei Germani che noi troviamo nelle pagine iniziali della *Germania* di Tacito ci permette di individuare ancor meglio il contributo "barbarico" alla formazione del mondo medievale.

«Eleggono i re secondo la nobiltà, i capitani secondo il valore. I re non hanno potere illimitato od arbitrario ed i capitani più che con la loro autorità comandano con l'ammirazione che nasce dall'esempio, mostrandosi intrepidi, compiendo atti di valore e combattendo in prima fila ... Non l'aggruppamento casuale, ma l'unione di famiglie e consanguinei forma squadroni e drappelli» (*Germania* 7, 1-3). A differenza di quanto accadeva per il mondo ellenistico-romano, per il quale l'autorità ed il potere emanavano dal *Senatus Populusque Romanus* o dalla figura semi-divina del sovrano, la vita politica e militare dei Germani era basata sul rapporto personale diretto tra uomini pari: si obbedisce ad un capo, civile o militare che sia, non perché egli è capo, ma perché gode della stima e della fiducia degli altri. Anche il concetto di Stato come lo intendiamo oggi era al di fuori della mentalità germanica: un capo considerava il territorio non come area su cui esercitare la propria giurisdizione ed un potere politico, ma come una proprietà privata, da spartire con il proprio seguito e da lasciare in eredità ai propri figli. Questo aspetto della mentalità germanica condizionò pesantemente la storia medievale, dando origine ad una costante instabilità che, sotto aspetti diversi,

---

<sup>6</sup> Cesare, *De Bello Gallico* IV, 1, 8-9.

<sup>7</sup> La cucina romana era invece in gran parte basata sull'utilizzo di prodotti ittici.

<sup>8</sup> Nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono la *silvam Urbem*, corrispondente alla parte meridionale dell'attuale provincia di Alessandria, viene nominata per ben tre volte a proposito delle vicende dei re longobardi: libro V, 37 e 39, e libro VI, 58.

<sup>9</sup> I termini "gazzo" e "ghiare" derivano dal termine germanico "gehaje", ossia "bosco di cui è vietato il taglio" (Brognetti, *L'età longobarda*, Milano 1966-1968, vol. III, p. 221).

percorse l'intero medioevo: gli intrighi dei duchi longobardi per il controllo del regno, le guerre tra i successori di Carlo Magno che durarono a singhiozzo per più di centocinquanta anni dopo la sua morte, la lotta per le investiture tra Gregorio VII ed Enrico IV e l'infinita contesa tra guelfi e ghibellini possono essere spiegati in quest'ottica. È vero, anche nell'antichità vi furono guerre civili, ma esse, confrontate con l'endemica litigiosità delle varie componenti la società medievale, ebbero un'importanza storica ben più marginale.

«Sulle questioni di minore importanza deliberano i capi, sulle maggiori decidono tutti insieme ... Sono ascoltati i re od i capi, secondo l'età, la nobiltà, il valore militare, l'abilità nel parlare, più per la loro autorità di consiglio che per potestà di comando. Se la proposta non piace, la respingono con mormorii; se piace, percuotono tra loro le lance: onorevolissimo genere di assenso è l'approvazione con le armi. Nell'assemblea è anche lecito presentare accuse ed intentare un processo capitale» (11, 1; 11, 5-12, 1). Nel 1215 il re d'Inghilterra Giovanni Senzaterra, per far fronte alla grave crisi che affliggeva il suo regno dopo la sconfitta di Bouvines patita l'anno precedente ad opera di Filippo Augusto, re di Francia, dovette concedere la *Magna Charta Libertatum*, tuttora alla base del sistema costituzionale inglese. Le principali concessioni in essa contenute furono: 1) il re avrebbe potuto imporre nuove tasse solo dopo aver ottenuto il consenso da parte dei baroni del regno; 2) ognuno avrebbe avuto diritto di essere giudicato dai propri pari. Queste due disposizioni, in accordo con la descrizione delle assemblee germaniche fornita da Tacito, sono contenute in un documento che è universalmente riconosciuto come la prima carta costituzionale che, come tante altre, è un'eredità dell'epoca medievale.

«Per le colpe minori vi sono ammende proporzionate ed i colpevoli sono multati in cavalli e capi di bestiame» (11, 2). Il risarcimento in denaro per danni arrecati a cose o persone è previsto dalle leggi longobarde contenute nell'Editto di Rotari che, nel proemio alle sue leggi, afferma esplicitamente di voler mettere per iscritto, opportunamente emendate, le norme consuetudinarie della sua gente.

«Parte della multa va al re od allo stato, parte all'offeso od ai suoi parenti» (11, 2). Nella quasi totalità dei diplomi concessi da imperatori medievali, chi trasgredisce le disposizioni contenute nel documento viene condannato ad una pena pecuniaria a vantaggio in parte del sovrano, in parte del beneficiario della concessione imperiale.

«Quando si va in guerra, è vergogna per il capo essere superato in valore, e per i guerrieri che combattono al suo seguito non eguagliare il valore del capo; anzi, è cosa turpe e spregevole per tutta la vita sopravvivergli in battaglia. Difenderlo, proteggerlo, ascrivere a sua gloria anche le proprie gesta è il più sacro dovere: i capi combattono per la vittoria, i guerrieri per il capo» (14, 1-2). In queste parole è contenuto il succo di quella mentalità cavalleresca che non solo ispirò i poemi cavallereschi riguardanti Re Artù ed i Cavalieri della Tavola Rotonda, Orlando e gli altri Paladini di

Carlo Magno, il Cid Campeador eroe della Reconquista spagnola, ma soprattutto fu alla base del “codice d’onore” tipico della cavalleria medievale.

«Alla generosità del capo essi chiedono il cavallo, la lancia cruenta e vittoriosa, considerando come stipendio il cibo. Tale generosità proviene dal bottino di guerra» (14, 4). Per ottenere e mantenere la fedeltà dei propri guerrieri, il sovrano medievale assegnava loro a titolo di beneficio terre tolte ai nemici esterni oppure tratte dai possedimenti diretti del demanio regio: questo sistema avrebbe innescato durante l’epoca medievale conflitti a non finire per tre ragioni. Innanzitutto, in tempo di pace, la progressiva diminuzione dell’entità dei possedimenti direttamente dipendenti dal sovrano ne indebolì il potere politico: re ed imperatori dissanguarono il proprio demanio per mantenersi fedeli gli uomini a loro sottoposti, senza tenere conto che la memoria dei benefici ricevuti è assai breve, e va continuamente “rinfrescata” con nuove donazioni. In secondo luogo questo modo di gestire il potere favorì l’instabilità interna: si cambiava fazione a seconda di chi “offriva di più”. Infine, per poter risolvere i conflitti interni, la società medievale europea volse la propria aggressiva “fame di terre” verso l’esterno: le Crociate, con la conseguente creazione in Oriente di principati posti sotto il controllo di famiglie nobili europee, ne sono un esempio.

«È noto che i Germani non hanno città e neppure abitazioni vicine le une alle altre. Abitano isolati e sparsi dove li attrae una fonte, un campo, un bosco e fondano i loro villaggi, non come da noi, con edifici vicini ed addossati gli uni agli altri, ma circondano ciascuna abitazione di uno spazio libero» (16, 1-2). Queste parole di Tacito descrivono perfettamente le caratteristiche geografiche degli insediamenti monastici e feudali medievali: abbazie, pievi e castelli, infatti, sorsero sempre in posizioni “strategiche” non solo rispetto alle vie di comunicazione, ma anche per quanto riguarda l’approvvigionamento di acqua *in loco*. Se inoltre consideriamo la struttura degli insediamenti di tipo urbano, potremmo notare all’interno delle mura delle antiche città romane la presenza di ampi “sedimi”<sup>10</sup> la cui estensione media si ridusse progressivamente a partire dall’XI secolo: anche nelle città, i germani tendevano a “stare larghi” come se vivessero in aperta campagna.

### L’eredità romana

Le invasioni barbariche non cancellarono in Europa Occidentale la presenza della civiltà romana nella forma cosiddetta “paleocristiana” in cui si era evoluta dopo l’editto dell’imperatore Costantino sulla tolleranza religiosa (313 d.C.). Ciò non accadde né sarebbe potuto accadere per tre ragioni.

Innanzitutto la conversione al Cristianesimo delle popolazioni germaniche smorzò in parte lo scontro tra mondo barbarico e mondo romano: infatti le controversie tra cattolici ed ariani, che pure

---

<sup>10</sup> Spazi non identificati posti nelle vicinanze delle abitazioni.

si ebbero all'epoca del dominio ostrogoto e longobardo (fino al regno di Liutprando), non assunsero mai i connotati della "guerra santa".

In secondo luogo la "romanità" post-costantiniana continuò ad essere presente "sotto mentite spoglie" a Costantinopoli, l'antica Bisanzio che divenne la "nuova Roma". I bizantini, infatti, pur avendo adottato la lingua greca, continuarono a chiamare se stessi "Romani" (Ῥωμαῖοι), a professare la fede cristiana secondo il "Credo" nella versione del Concilio di Nicea<sup>11</sup>, ad adottare il sistema monetario costantiniano ed a regolare i propri negozi giuridici con il *Corpus Iuris Civilis* nel quale Giustiniano fece raccogliere e riordinare l'antico diritto romano. Non a caso il territorio dell'antico Esarcato di Ravenna, l'ultimo lembo di terra bizantina in Italia Centro-Settentrionale a cadere sotto il dominio longobardo, è la «*Romagna solatìa, dolce paese*» che diede i natali a Giovanni Pascoli.

Infine, ed è questa a mio parere la ragione più importante, nella mentalità germanica la concezione "personale" del potere si rifletteva anche sul diritto: già nei regni romano-barbarici del V secolo i Germani ed i Romani vivevano ciascuno secondo le proprie leggi<sup>12</sup>, e tale caratteristica non venne meno neanche nei regni longobardo e franco affermatasi nel secolo successivo. Neppure l'unificazione politica e monetaria verificatasi con l'avvento del Sacro Romano Impero, carolingio prima ed ottoniano poi, portò con sé l'unificazione giuridica: la concezione della "personalità" del potere, e dunque anche della legge, fu così forte che fino alla prima metà del XII secolo le leggi longobarda, salica e romana continuarono a convivere all'interno degli stessi confini, costringendo i notai, all'inizio di ogni atto, a far dichiarare alle parti contraenti secondo quale legge vivessero<sup>13</sup>.

Vediamo ora in breve quali furono i principali elementi "romani" che andarono a costituire la civiltà medievale.

La "servitù della gleba"<sup>14</sup>, indubbiamente elemento importante all'interno della società medievale, è genericamente associata al cosiddetto "feudalesimo" e dunque ricondotta ad un'origine germanica: si tratta invece di un'eredità tardo-romana, più precisamente risalente all'epoca dell'imperatore Diocleziano, durante la quale venne sancito ufficialmente il vincolo dei contadini alla terra e l'obbligo dei professionisti a far adottare il proprio mestiere ai figli. L'incertezza legata al continuo

---

<sup>11</sup> I contrasti con la Chiesa cattolica, iniziati all'epoca dell'iconoclastia, sanciti nell'XI secolo con lo scisma d'Oriente e culminati nel 1204 con il sacco di Costantinopoli da parte delle armate della IV crociata "dirottate" dai Veneziani sulla capitale bizantina, non ostacolarono però il dialogo tra le due Chiese: attualmente le reciproche scomuniche sono state ritirate.

<sup>12</sup> Le fonti scritte superstiti ci hanno conservato due raccolte giuridiche, la "Legge romana dei Burgundi" e la "Legge romana dei Visigoti" (Spagna, V-VIII secolo), contenenti le norme del diritto romano antico in base alle quali i cittadini romani viventi in questi due regni regolavano la loro vita: questi due testi costituiscono una fonte storica indipendente dalla compilazione giustiniana.

<sup>13</sup> Quando si stabilì che l'unica legge valida per l'Impero fosse quella romana secondo la versione contenuta nel *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, vi vennero aggiunti i *libri feudorum* contenenti tutte quelle prescrizioni di diritto germanico necessarie per completare il diritto romano antico ed adattarlo alla nuova realtà medievale.

<sup>14</sup> Si trattava dell'obbligo imposto ai contadini a non abbandonare le terre che coltivano e ad essere sottomessi ad un signore.



succedersi di invasori fece sì che, nel corso del V secolo, anche molti *curiales*<sup>15</sup> decidessero di sottomettersi ai latifondisti più potenti, cedendo le loro terre in cambio di quella tutela che lo Stato ormai non riusciva più a garantire. I grandi proprietari restituivano poi quelle terre in “possesso precario”<sup>16</sup>, ossia in risposta alle suppliche dei *curiales*, imponendo però loro non solo la consegna di parte del raccolto ma anche la prestazione gratuita di lavoro<sup>17</sup> nelle terre del latifondo. Tutti questi elementi, caratteristici dell’epoca medievale, sono dunque un retaggio dell’evoluzione subita in epoca tardo-antica dalla società romana: i nuovi dominatori non fecero altro che sostituirsi od integrarsi con chi, prima di loro, deteneva il potere.

Altra importante eredità della civiltà romana fu il Cristianesimo con la sua forza unificatrice che sopravvisse al collasso dello Stato romano sotto i colpi delle invasioni barbariche. Il ruolo assunto dalla Chiesa in questi difficili momenti fu duplice. In primo luogo i vescovi supplirono con la loro autorità alla lacuna di potere nata dopo il collasso del sistema statale romano, dal momento che agli invasori germani, almeno in un primo tempo, interessava unicamente spartirsi le terre appena conquistate per sfruttarne risorse ed abitanti come se tutto ciò fosse una proprietà privata, senza alcuna implicazione relativa ad eventuali responsabilità di governo<sup>18</sup>. La figura del “vescovo-conte”, testimoniata diffusamente nelle fonti scritte del X secolo, non fu altro che il frutto del formale riconoscimento di questa situazione di fatto da parte delle rinascenti autorità politiche. In secondo luogo il lavoro di conservazione delle opere letterarie romane svolto dagli amanuensi dei monasteri medievali<sup>19</sup> permise alla civiltà romana di dare il suo contributo al mondo medievale a tal punto che nella mentalità degli uomini del Medioevo non si avverte quella percezione di “fine del mondo” che si ritrova, come abbiamo visto, in un romano come S. Gerolamo. Dante stesso, nel VI canto del *Paradiso*, illustra il volo dell’aquila imperiale da Enea fino ai suoi giorni senza alcuna interruzione. Anche l’adozione da parte dei re germanici di forme esteriori romane per non essere da meno dei Bizantini, diretti eredi della romanità, ci dà la misura di quanta reputazione godesse presso i nuovi dominatori l’eredità culturale dei vinti.

Teodorico, re degli Ostrogoti, si fece raffigurare a cavallo per ben tre volte: in un monumento equestre in bronzo<sup>20</sup> all’interno del Palazzo Imperiale di Ravenna ultima dimora degli imperatori

---

<sup>15</sup> Piccoli proprietari terrieri che facevano parte delle *curiae*, assemblee per l’amministrazione delle antiche città romane.

<sup>16</sup> Dopo la morte di un capofamiglia, le terre ritornavano formalmente al *dominus*: gli eredi dovevano quindi corrispondergli l’ammontare della cosiddetta “manomorta”, ossia tassa di successione, che tuttora paghiamo allo Stato Italiano.

<sup>17</sup> Si tratta delle cosiddette “corvée”, il cui uso rimase dalle nostre parti fino alla seconda metà del XX secolo per l’esecuzione di opere di manutenzione di beni di proprietà comunale, quali per esempio le strade.

<sup>18</sup> La messa per iscritto delle proprie leggi non fu per i barbari una necessità legata all’amministrazione dello stato, ma un modo per salvaguardare la propria identità di fronte all’eredità culturale romana.

<sup>19</sup> Essi non si limitarono a copiare gli originali in loro possesso ma spesso, specie a partire dal XII secolo, tradussero in latino i testi dell’antichità classica a partire da versioni scritte in greco oppure in arabo.

<sup>20</sup> Tale statua venne fatta portare ad Aquisgrana da Carlo Magno.

romani d'Occidente, in un mosaico all'interno del palazzo che egli si fece costruire a Pavia e che poi divenne dimora dei re longobardi<sup>21</sup> ed infine in un altro mosaico che si trovava nella chiesa ravennate di S. Apollinare Nuovo e di cui, con occhio attento, si vedono ancora alcune tracce. Tali raffigurazioni trovano senza dubbio il proprio modello nella statua equestre dell'imperatore Marco Aurelio, che nel Medioevo si credeva raffigurasse Costantino<sup>22</sup>. Questo modo di raffigurare il sovrano venne adottato anche dall'imperatore Giustiniano, sotto il cui regno Belisario sconfisse proprio gli Ostrogoti. L'eredità simbolica di Teodorico venne raccolta da Autari, che fu il primo re longobardo a far precedere negli atti ufficiali il proprio nome dall'appellativo *Flavius*<sup>23</sup>, come faceva il grande re ostrogoto. Il suo successore Agilulfo, invece, cercò di ricollegarsi in maniera ancora più diretta all'eredità romana: egli, infatti, venne proclamato re a Milano<sup>24</sup>, già città imperiale, nella quale fu creato re anche suo figlio Adaloaldo<sup>25</sup>.

Ad ulteriore conferma di quanto l'apporto romano-cristiano alla civiltà medievale (sia l'eredità diretta che l'apporto "di ritorno" dal mondo bizantino) fosse un fatto diffuso e non un qualcosa di limitato a pochi uomini di cultura o di potere, si ricordi che, durante l'alto Medioevo, gli Arabi di Spagna e di Sicilia, per definire le popolazioni che vivevano nell'attuale Italia settentrionale, trovarono del tutto naturale utilizzare il termine "Rûmi", ossia "Romani", anziché il termine "Longobardi" o "Lombardi".

### L'esercizio del potere in epoca medievale

Abbiamo visto finora quali furono gli elementi più importanti delle eredità culturali germanica e romana che furono alla base della civiltà medievale: ora cominceremo ad esaminarne un aspetto particolare (le forme e l'esercizio del potere politico) per vedere come queste due componenti fondamentali così diverse si siano fuse per dar vita ad un'epoca della quale noi, europei del XXI secolo, siamo eredi diretti.

Alcuni storici descrissero (ed altri, purtroppo, continuano a descrivere) il sistema politico medievale come una rigida struttura gerarchica piramidale: al vertice il sacro romano imperatore oppure il re, poi, a scendere, vassalli, valvassori e valvassini ... Questa frase contiene due termini, "medievale" e "rigida struttura" che non possono andare d'accordo con il fatto che la vita politica e militare dei Germani era basata sul rapporto personale diretto tra uomini pari.

---

<sup>21</sup> Il primo da abitarvi fu lo stesso Alboino, come narra Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* II, 27).

<sup>22</sup> Forse per questo venne custodita per secoli nell'atrio di S. Giovanni in Laterano a Roma, finché Michelangelo non realizzò l'attuale collocazione in Campidoglio.

<sup>23</sup> Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* III, 16.

<sup>24</sup> Paolo Diacono (III, 35) ricorda però che l'ascesa al trono di Agilulfo venne sancita da un'assemblea di tutti i Longobardi: si ricordi di quanto abbiamo già detto a proposito di quanto affermato da Tacito relativamente ai Germani.

<sup>25</sup> Paolo Diacono (IV, 30): la cerimonia avvenne *in circo*, ossia nell'anfiteatro romano, per imitare l'uso bizantino di presentare il nuovo imperatore al popolo radunato nell'Ippodromo.

Quando un capo militare germanico occupava un territorio, infatti, lo faceva installandosi con gli uomini del suo seguito (come, per esempio, fece Gisulfo, nipote di Alboino, quando divenne duca di Cividale<sup>26</sup>) ai quali assegnava terre (contadini residenti compresi) per assicurare loro di che vivere, e vivere bene: lo “stipendio”, che per i soldati romani era effettivamente una paga in denaro e che per i guerrieri germani dell’epoca di Tacito era il puro e semplice vitto, per gli uomini medievali era il “beneficio”, ossia la rendita derivata dalle terre che costituivano il “feudo”. Il termine “beneficio” può essere applicato all’organizzazione temporale dei vescovadi e dei monasteri: d’altronde, anch’essi condividevano con i signori “laici” la stessa mentalità.

Il ricorso al pagamento con rendite terriere riflette la difficoltà nelle comunicazioni che riscontriamo in tutta l’epoca medievale: quando, per effetto dell’invasione islamica del Medio Oriente, dell’Africa settentrionale e della Spagna il Mediterraneo cessò di essere il *mare nostrum*, le comunicazioni via acqua (il mezzo più rapido allora tecnicamente disponibile) si ridussero alla sola navigazione fluviale; con la rete viaria romana priva di manutenzione viaggiare e far viaggiare merci divenne un rischio veramente grande. Questa situazione rese impraticabile il pagamento di stipendi in denaro (essendo a monte impossibile far arrivare presso il sovrano l’ammontare delle tasse imposte nei vari territori), per cui si decise di concedere come “stipendio” rendite terriere da utilizzare *in loco*, e di trasformare i pagamenti delle tasse in denaro in offerte di prodotti agricoli oppure in obblighi di prestazioni gratuite quali “fodro”<sup>27</sup> o “albergaria”<sup>28</sup>. Quando a partire dal XII secolo la circolazione monetaria ritornò a livelli accettabili, queste due ultime imposizioni ritornarono ad essere corrisposte in denaro, pur mantenendo il nome medievale.

A livello formale il “beneficio” si differenziava dalla proprietà privata vera e propria, chiamata con termine germanico “allodio”, perché, trattandosi di una concessione legata allo svolgimento di un servizio di tipo militare nei confronti di un capo, costituiva uno “stipendio” che poteva essere revocato in caso di tradimento e che, alla morte del beneficiario, sarebbe dovuto ritornare nelle mani di chi originariamente l’aveva concesso: non si trattava dunque di una proprietà privata vera e propria perché non era possibile né vendere né lasciare in eredità le terre costituenti detto beneficio. Tale distinzione, introdotta da Carlo Magno per evitare il progressivo indebolimento del regno (visto, ricordiamocelo, come proprietà privata del sovrano), non entrò in vigore praticamente mai: i possessori dei benefici, infatti, tendevano sempre quanto meno a lasciarli in eredità ai propri figli, se non addirittura a disporne come se si trattasse di beni personali (compresa la possibilità di venderli). Questa differenza tra “teoria” e “pratica” venne appianata stabilendo per legge

---

<sup>26</sup> Paolo Diacono, II, 10.

<sup>27</sup> Obbligo di fornire a richiesta del sovrano o di un suo rappresentante oppure del “capo” che aveva concesso il beneficio, cibo e bevande per uomini e cavalli. Tale tassa veniva riscossa quando il “capo” giungeva nelle terre che costituivano il beneficio che egli stesso aveva concesso.

<sup>28</sup> Imposizione analoga al fodro e riguardante il dovere di concedere l’ospitalità.

l'ereditarietà dei "benefici", ma tenendo fermo il divieto di venderli o cederli ad altri senza l'esplicita autorizzazione del sovrano: ciò rimase sostanzialmente accettato e valido fino all'epoca della Rivoluzione Francese.

Questo problema era meno sentito a proposito dei benefici ecclesiastici grazie al voto di celibato dei monaci, dei vescovi e di buona parte del clero secolare<sup>29</sup>. Solamente quando, per amministrare i beni di chiese e monasteri, ci si appoggiava ad *advocati*<sup>30</sup> laici, si poteva incorrere negli stessi problemi della feudalità "laica"<sup>31</sup>.

Originariamente il possesso delle terre costituenti un beneficio non implicava in alcun modo l'esercizio di poteri di tipo pubblico (politici e giurisdizionali) perché, come abbiamo detto, il beneficio stesso serviva per ottenere un sostentamento economico e perché la Chiesa riusciva ad assicurare un'adeguata supplenza politica e giuridica: essa infatti aveva al suo interno le necessarie competenze culturali e godeva presso le popolazioni di un'autorità riconosciuta fin dai tempi della tarda antichità<sup>32</sup>. Con l'avvento del Sacro Romano Impero (carolingio prima, ottoniano poi) venne gradualmente riconosciuto ad alcuni titolari di benefici (laici od ecclesiastici che fossero) la cosiddetta *districtio*, area entro la quale essi avrebbero potuto esercitare i poteri pubblici (*publica functio*) in maniera del tutto autonoma dall'autorità del sovrano o dei suoi rappresentanti. Questa nuova sensibilità verso l'esercizio del potere politico è un ulteriore esempio di quella integrazione tra mentalità romana e germanica che diede origine alla civiltà medievale nella forma più completa e matura: i pubblici poteri simili a quelli delle antiche giurisdizioni romane vengono "travasati" dal sovrano ai suoi fedeli titolari di benefici secondo quella mentalità germanica che legava il capo al suo seguito.

---

<sup>29</sup> Il celibato divenne obbligatorio anche per i chierici secolari (diaconi e sacerdoti dipendenti dal vescovo diocesano e non facenti parte di ordini religiosi) solo dopo il Concilio di Trento, nella seconda metà del XVI secolo.

<sup>30</sup> Si trattava di curatori patrimoniali che si occupavano delle proprietà ecclesiastiche lontane dalla sede "centrale".

<sup>31</sup> I conti di Gorizia erano in origine *advocati* del Patriarcato di Aquileia, e addirittura mantennero tale titolo per trasmissione ereditaria e non per designazione patriarcale. Nella zona a cavallo del Tigullio molti dei possessi che la Chiesa Milanese ottenne in quell'area in epoca altomedievale furono usurpati dagli *advocati*, che addirittura assunsero tale denominazione nel proprio cognome. Nella zona tra Novi Ligure e Tortona, molti dei possessi originariamente appartenenti al monastero di S. Salvatore di Pavia risultavano nel XII secolo occupati dai Marchesi del Bosco: anche qui, forse, si tratta di usurpazione di diritti ecclesiastici da parte degli *advocati*.

<sup>32</sup> Si pensi a S. Ambrogio, che poté imporre all'imperatore Teodosio di espiare la strage compiuta a Tessalonica allo scopo di domare una rivolta: finché la penitenza non fu compiuta, Ambrogio impedì all'uomo politicamente più potente dell'epoca di entrare in chiesa (è la scena tuttora raffigurata nel gonfalone della Città di Milano). Il comportamento di questo grande Santo rispecchia in realtà una situazione assai comune: caduto lo stato romano e disgregatasi con esso la struttura delle amministrazioni locali, toccò ai vescovi amministrare la città, dirimere le controversie ed esercitare tutti quei poteri che oggi noi consideriamo "pubblici". Questo stato di cose sta alla base di quel conflitto tra Papato ed Impero che nell'XI secolo prese il nome di "lotta per le investiture" (perché l'oggetto del contendere riguardava la scelta dei religiosi che sarebbero diventati signori dei grandi feudi ecclesiastici vescovili e monastici), divenuto poi nei tre secoli successivi infinita contesa tra "ghibellini" (che sostenevano l'imperatore) e "guelfi" (che appoggiavano le rivendicazioni del Papa per una completa autonomia dall'autorità imperiale).

Tale modo di intendere il potere politico rese lo stato un tutt'uno con il sovrano o con il beneficiario titolare della propria *districtio*<sup>33</sup>, rendendo assai difficili i tentativi di unificazione politica su vasta scala. Per esempio, Gian Galeazzo Visconti riuscì, nella seconda metà del XIV secolo, a diventare il “signore” di molte città, arrivando a controllare buona parte dell'Italia settentrionale e centrale; alla sua morte, però, quasi tutte quelle città si considerarono libere da ogni obbligo (che, ricordiamolo, era sempre di tipo personale) ed il dominio visconteo si ridusse nuovamente al solo Ducato di Milano.

### L'origine dei titoli nobiliari

Abbiamo visto quanto l'esercizio concreto del potere in epoca medievale fosse legato alla mentalità dei nuovi dominatori: ciò vale anche, dal punto di vista formale, per i termini “conte”, “marchese”, e “duca” che noi solitamente associamo ai capi politici e militari medievali<sup>34</sup>.

*Comes*, in italiano “conte”, è un termine già usato nel latino classico: esso deriva da *cum* ed *eo* (“vado”), e quindi indica “colui che va assieme a” e dunque un “compagno” di studi, di viaggio, ecc. Questo è il termine più adatto ad indicare ciò che Tacito riporta a proposito del capo germanico e del suo seguito di guerrieri: una “compagnia” di amici, del tutto simile a quella che i poemi cavallereschi tramandano (con qualche base storica, al di là delle invenzioni romanzesche) essere stata la cerchia dei “paladini” di Carlo Magno. Quest'ultimo termine risente maggiormente dell'eredità romana: esso, infatti, deriva dalla dicitura “conte palatino”, ossia abitante nel *palatium*, termine che indicava la residenza dell'imperatore originariamente collocata, nell'antichità, a Roma sul colle Palatino.

L'etimologia del nome “marchese” è, al contrario, completamente germanica: si tratta dell'unione delle parole “mark” (confine) e “graf” (parola germanica che indica il guerriero al seguito del proprio capo, e dunque il “conte”). Essa veniva utilizzata per indicare quel conte che il sovrano mandava a governare le contee che, trovandosi ai confini del regno, necessitavano di una guida più energica: egli dunque era un “conte scelto”, insignito del titolo di “mark-graf” a titolo personale e non in quanto titolare di un territorio denominato “marca” o “marchesato” (nomi che appariranno solo alla fine del Medioevo). Dalla latinizzazione di “mark-graf” deriveranno *margravius* (comune

---

<sup>33</sup> “Lo stato sono io”, celebre affermazione di Luigi XIV, rispecchia in pieno questa mentalità medievale, anche se il “re Sole” visse a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo.

<sup>34</sup> Non partecipo alla lunga discussione sull'origine romana piuttosto che germanica della nobiltà medievale, tema che spesso fa capolino nelle discussioni tra gli storici: non ne vale la pena. Ogni popolazione che invase l'impero romano, infatti, ebbe una sua tipica condotta: ci fu chi si integrò con le famiglie più importanti dei territori conquistati, e chi invece vi si sostituì con la violenza delle armi, facendo strage degli eredi degli antichi conquistatori; in molti casi la stessa popolazione barbarica tenne atteggiamenti diversi nel corso del tempo. Dato questo stato di cose, chiunque sostenga l'una o l'altra tesi troverà sempre elementi a supporto della propria opinione, e non si verrà mai ad una conclusione.

nell'area tedesca) e "marchio" (da cui, come abbiamo detto, il francese *marquis* e l'italiano "marchese").

Il termine "duca", in origine capo militare longobardo che insedia i propri uomini sul territorio conquistato assumendone il pieno controllo, deriva dal greco δοῦκα, accusativo di δούξ che è evidente adattamento del *dux* latino: un evidente lascito dell'eredità culturale romana, mediata attraverso l'influsso bizantino.

Ricordiamo infine il termine *miles*, oggi poco presente nella nostra "memoria storica", ma assai utilizzato nei documenti medievali per indicare non un soldato semplice (come avveniva per il latino classico) ma gli "uomini d'arme" per eccellenza, ossia i cavalieri appartenenti alla nobiltà che, all'epoca, erano i veri "militari di professione": essi, armati di tutto punto, costituivano il punto di forza dell'esercito. Al loro servizio si trovavano i "sergenti" (in francese *serjant*, termine derivato dal latino *serviens*, ossia "servitore"), che provvedevano ai bisogni dei cavalieri e dei cavalli, nonché al mantenimento in efficienza dell'equipaggiamento militare.

I Comuni: dentro o fuori dal medioevo?

Molta storiografia tende a presentare i Comuni medievali o come il rifiorire degli antichi *municipia* romani (che le invasioni barbariche avrebbero tagliato all'altezza del tronco ma non estirpato alla radice) oppure come antesignani dell'indipendenza italiana conquistata nel XIX e nel XX secolo al prezzo di quattro guerre contro l'Austria-Ungheria: in entrambi si pone l'enfasi sullo scontro tra Comuni da una parte, ed Impero (con relativi domini feudali) dall'altra, quasi si trattasse dello scontro tra due mondi che non avevano nulla a che spartire l'uno con l'altro. Questa visione deve essere assolutamente corretta, se vogliamo veramente capire il Medioevo in modo autentico.

Guardiamo, per esempio, il seguente documento<sup>35</sup>: «Nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1172, indizione quinta, il 15 di Agosto, nella festa di S.Maria di metà Agosto, in loco Gavii in ecclesia Sancti Iacobi. Pugnus de Gamundio, Pelegrinus de Plourea, Belengerius de Turri, Manfredus de Platea, Symon de Corrigia, et Rufinus de Baxiano sindaci e procuratori del Comune di Alessandria, promisero e convennero con un accordo con il signor Alberto Marchese di Gavi, figlio del fu Guido, e con Giovanni, Guglielmo e Manfredo suoi figli, di far sì che ogni anno venga prestato, dai Consoli di Alessandria o dagli uomini di governo che si trovano nella città, il giuramento di fedeltà ai sopraddetti marchesi ed ai loro eredi od a chi si trovi in possesso di Gavi in qualunque momento ed ai suoi successori; ed i sindaci e procuratori lì presenti giurarono fedeltà, a nome del Comune di Alessandria, ai detti marchesi, come è consuetudine dei vassalli giurare al proprio signore, fatta

---

<sup>35</sup> A. Ferretto, *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*, BSSS LI, Pinerolo 1909, p. 69, doc. LXXXII.

salva la fedeltà all'Imperatore<sup>36</sup>. Parimenti tutti i soprascritti promisero di custodire e salvaguardare i detti marchesi e Gavi e tutto il suo territorio... Parimenti, a nome del Comune di Alessandria, promisero ai soprascritti marchesi che, se in qualche momento una qualche città o marchese o altra persona invaderà il territorio di Gavi, dovranno fornire loro 100 cavalieri e 1000 fanti, ed eventualmente tutte le milizie del Comune di Alessandria, a spese del Comune di Alessandria».

Come si può vedere da questo atto di “sottomissione”<sup>37</sup> che ho qui riportato in parziale traduzione, gli uomini di Alessandria stringono con Alberto marchese di Gavi un patto che rispecchia in tutto e per tutto un atto di infeudazione simile a quello che sarebbe stato concluso tra un signore altomedievale ed un suo fedele. Sono contenuti infatti i seguenti elementi:

- a) il giuramento di fedeltà, fatto “come è consuetudine dei vassalli giurare al proprio signore, fatta salva la fedeltà all'Imperatore”;
- b) l'obbligo di reciproca assistenza militare (scopo principale del beneficio inteso come “stipendio” per un servizio militare al seguito del proprio capo);
- c) la “personalità del potere”: poiché il giuramento di fedeltà era un vincolo da stipulare di persona, e poiché era impossibile portare a Gavi tutti gli Alessandrini, il Comune fece giurare dei sindaci e dei procuratori mandati a proprio nome, come se tutti fossero stati un'unica persona che diventava vassallo. Utilizzando un istituto giuridico romano (la procura) si riuscì ad adattare alle nuove esigenze ciò che originariamente era basato sul rapporto personale diretto tra due sole persone.

Alla luce di questa e di molte altre evidenze documentali, le lotte tra Comuni ed Impero vanno viste nell'ottica delle guerre tra nobili dovute alla “bellicosità” tipica del carattere germanico: si ricordino a questo proposito la guerra dei Cent'anni in Francia, la Guerra delle due Rose in Inghilterra e l'infinita contesa tra Guelfi e Ghibellini in Italia e Germania anche tra persone della stessa città<sup>38</sup>, tutte lotte fatte fra uomini che attingevano alla stessa mentalità e che forse proprio per questo non cessarono mai di scannarsi a vicenda. La causa principale del passaggio dei Comuni sotto la giurisdizione prima di un Podestà straniero (con incarico a “tempo determinato”) e poi di un Signore<sup>39</sup> fu proprio la necessità di porre fine a tanta strage.

Altro elemento costitutivo dell'identità comunale furono le “consuetudini”: si trattava di eccezioni normative rispetto alle leggi all'epoca vigenti che, con il passare dei secoli, vennero riorganizzate e

---

<sup>36</sup> Espressione formale qui priva di sostanza: quale fedeltà all'imperatore poteva vantare la ribelle Alessandria?

<sup>37</sup> Sottomissione solo formale, perché imposta ai marchesi di Gavi dal Comune di Genova per dare una qualche forma di legittimità alla città di Alessandria.

<sup>38</sup> A questo proposito è significativa l'amarezza di Dante (*Purgatorio* VI, 82-84): «ed ora in te non stanno senza guerra / li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode / di quei ch'un muro ed una fossa serra».

<sup>39</sup> La signoria divenne in un primo tempo vitalizia e poi anche ereditaria: addirittura in moltissimi casi venne ratificata da un'investitura feudale da parte del Papa o dell'Imperatore.

raccolte sotto il nome di “statuti”. Esaminiamo a titolo di esempio alcune norme contenute nelle consuetudini genovesi<sup>40</sup> secondo la versione del maggio 1056<sup>41</sup>.

In primo luogo «la donna longobarda vendeva e donava i suoi beni a chi voleva senza chiedere il permesso dei suoi familiari e senza che ne venga informato il sovrano», quando invece l’Editto di Rotari<sup>42</sup> non prevedeva per essa alcuna capacità giuridica: la donna longobarda avrebbe dovuto vivere prima sotto il “mundio”<sup>43</sup> del padre, poi sotto quello del marito; nel caso in cui fosse rimasta vedova, essa passava sotto il “mundio” del re.

Inoltre «i servi e gli aldi<sup>44</sup> delle chiese ed i servi del re e del conte vendevano e donavano i beni di loro proprietà a chi volevano», in aperta violazione di quanto previsto per il cosiddetto “possesso precario”<sup>45</sup>: oltre alla “manomorta”<sup>46</sup> ed alle prestazioni gratuite di lavoro<sup>47</sup>, non era possibile vendere alcun terreno senza l’autorizzazione del proprio signore.

Ancora: «i vostri massari residenti nei vostri possedimenti non devono dare alcun fodro o foderello o albergaria».

Le consuetudini genovesi permettevano di venire meno ad alcuni degli obblighi previsti nei confronti del proprio signore: sembra quasi di essere al di fuori del Medioevo ... Per ricondurci pienamente al carattere tipicamente medievale di queste norme bastano due semplici osservazioni: 1) le consuetudini sono concesse «a tutti gli abitanti all’interno della città di Genova, ai vostri figli e figlie ed eredi»: si tratta di norme che erano valide solo per i Genovesi, che dunque godevano di un proprio “diritto” allo stesso modo degli uomini di stirpe romana oppure longobarda: un esempio lampante di concezione “personale” della legge, elemento tipico della civiltà medievale; 2) il “breve de consuetudine” oggetto di questa discussione venne redatto dal marchese Alberto<sup>48</sup>: la fonte del

---

<sup>40</sup> Cesare Imperiale di S. Angelo, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1934, p. 6 doc. 3.

<sup>41</sup> Le prime “consuetudini” genovesi risalgono almeno ad un secolo prima, in quanto sono menzionate nel diploma del 18 luglio 958 concesso agli abitanti di Genova da Berengario II ed Adalberto, ultimi re d’Italia prima dell’ascesa al potere di Ottone I di Sassonia (Cesare Imperiale di S. Angelo, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1934, p. 3 doc. 1).

<sup>42</sup> Il diritto longobardo venne messo per iscritto dal re Rotari, che pubblicò l’Editto, e venne integrato e migliorato dai suoi successori fino all’epoca della conquista del Regno da parte di Carlo Magno.

<sup>43</sup> Termine germanico derivante da “mund”, mano (da cui l’inglese “hand” ed il tedesco “Mund”), che indicava la protezione e la completa tutela giuridica esercitata dal capofamiglia.

<sup>44</sup> Nel diritto longobardo gli aldi erano uomini che non potevano allontanarsi dalle terre dove erano stati collocati: probabilmente si trattava dei discendenti di prigionieri di guerra.

<sup>45</sup> Il “possesso precario” era così chiamato perché, all’atto della sottomissione ad un signore, il contadino doveva cedergli in cambio tutte le proprie terre, “pregandolo” però di restituirglielle perché altrimenti non sapeva come sfamare se stesso e la propria famiglia: il signore accettava, imponendo però al suo sottoposto alcuni obblighi.

<sup>46</sup> Tassa che gli eredi dovevano corrispondere al signore feudale per entrare in possesso della propria eredità.

<sup>47</sup> Si trattava delle cosiddette “corvée”.

<sup>48</sup> A. Scotto, *Gavi tra Genova e Tortona*, In *Novitate*, novembre 2001, p. 30.



diritto viene identificata sia nella tradizione<sup>49</sup> che nell'autorità di un sovrano che le fa mettere per iscritto, proprio come accadde per il diritto longobardo<sup>50</sup>.

Il Medioevo, oggi: eredità del passato, prospettive per il futuro

La mentalità medievale, nelle sue forme principali, venne gradualmente eliminata a partire dai secoli XV e XVI quando l'Umanesimo ed il Rinascimento riportarono a galla, prima in Italia e poi nel resto d'Europa, la civiltà degli antichi romani. Grazie ad un paziente lavoro di ricerca nelle biblioteche dei monasteri, infatti, vennero ritrovate tutte quelle opere scritte che gli uomini del Medioevo avevano salvato dall'oblio o copiandole direttamente dai testi originali greci e latini che essi contendevano quotidianamente a topi e tarme, oppure traducendole dalla versione araba<sup>51</sup>. Lo sviluppo della stampa permise inoltre una rapida diffusione di tutto questo materiale riemerso, a detta dei cultori della latinità, dalle tenebre dei "secoli bui". Il considerare l'epoca medievale una "parentesi", un "incidente di percorso" da eliminare per poter ritornare allo splendore degli antichi ha fatto sì che la concezione moderna dello Stato e della legge sia derivata dal diritto romano, ma non ha immediatamente eliminato alcuni elementi della civiltà medievale che sopravvissero più o meno a lungo, anche fino al XX secolo.

Il concetto di "personalità del potere", con tutte le implicazioni relative a "feudo" ed "allodio", venne spazzato via del tutto solamente utilizzando la lama della ghigliottina e le baionette dei francesi invasori. In Russia sopravvisse fino al XIX secolo l'uso di valutare i terreni non in base all'estensione ma secondo il numero delle "anime" che vi risiedevano<sup>52</sup>: un retaggio dei primi secoli del Medioevo, quando erano più importanti i contadini, in quanto uomini, che le terre da lavorare.

L'uso di fornire prestazioni d'opera gratuite in luogo di tributi in denaro durò ancora più a lungo: fino agli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, infatti, nei nostri paesi esse venivano imposte dalle autorità comunali, ed erano indicate con l'antico nome di "corvée".

L'eredità della civiltà medievale, però, non è solamente costituita da qualcosa destinata inevitabilmente ad essere travolta dalla modernità ed a perdersi nell'oblio: ci sono molti aspetti del nostro modo di vivere e di pensare, e tante cose con cui abbiamo a che fare ogni giorno, che indicano chiaramente che noi, europei del XXI secolo, affondiamo le nostre radici proprio nel "Medioevo".

---

<sup>49</sup> Altrimenti non si parlerebbe di "Consuetudini".

<sup>50</sup> «Rotari fece raccogliere per iscritto le leggi dei Longobardi, affidate soltanto alla tradizione ed alla consuetudine: la raccolta fu chiamata *Editto*» (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* IV, 42).

<sup>51</sup> Questo avvenne specialmente per la letteratura e la filosofia greca, note agli arabi grazie ai loro contatti con i Bizantini.

<sup>52</sup> Ne *Le anime morte*, Gogol racconta la storia di una truffa riguardante la vendita di un terreno con moltissime "anime" che lo abitavano: si trattava di un cimitero.

Le nostre città ed i nostri paesi, infatti, anche quelli di provata origine romana, raccolgono le vestigia dell'antichità tra le pareti di un museo o all'interno della recinzione di una zona archeologica<sup>53</sup>, quasi si tratti di indiani in una riserva; al contrario, nelle chiese medievali si continua a celebrare la S. Messa; nei palazzi e nei castelli medievali abitano ancora famiglie importanti oppure si esercita il potere politico. La civiltà medievale, però, non si è limitata a lasciarci suggestive scenografie per la vita pubblica e privata di oggi, ma ci ha lasciato un'eredità importante: l'Europa. Per capire infatti com'è nata nel senso in cui noi la intendiamo, dobbiamo tenere conto di due fatti storici importanti che, come vedremo, sono più o meno connessi con l'epoca medievale.

In primo luogo bisogna tenere conto che l'Europa è del tutto diversa dal territorio dell'antico Impero Romano, anche se vi sono molte aree comuni. Il dominio dei Romani, infatti, era totalmente affacciato alle sponde del Mediterraneo detto, non a caso, *mare nostrum*: esso infatti serviva a connettere rapidamente<sup>54</sup> tutte le province, garantendo la continuità dei rifornimenti alimentari per le grandi metropoli, permettendo lo sviluppo di floridi commerci ed assicurando la regolarità delle comunicazioni tra l'amministrazione centrale ed i poteri periferici. Quando i Romani provarono ad addentrarsi nel cuore della Germania, le loro legioni vennero o sconfitte o costrette ad una strategia puramente difensiva: questo fallimento nell'opera di conquista militare e di romanizzazione politica che Giulio Cesare era invece riuscito a realizzare in Gallia segnò il corso della storia, perché le popolazioni che tennero testa alle legioni di Augusto saranno le stesse che qualche secolo dopo avrebbero violato i confini dell'Impero.

Oltre alla mancata romanizzazione della Germania, il mondo romano ricevette un duro colpo dalle invasioni islamiche che nel breve volgere di due secoli (il VII e l'VIII) occuparono le rive del Mediterraneo dalla Siria alla Spagna ed estromisero dal controllo dei mari la potenza navale di Costantinopoli, la "Nuova Roma" dell'imperatore Costantino. Questo fatto ribaltò l'ottica con cui il Mediterraneo veniva guardato: non più *mare nostrum*, via sicura per i grandi traffici commerciali e le comunicazioni rapide, ma "Mare Africano"<sup>55</sup>, e dunque di qualcun altro. Neppure l'attività delle flotte delle Repubbliche Marinare Italiane riuscì a ribaltare questa prospettiva: nelle terre di Oltremare, infatti, Genova, Venezia, Pisa ed Amalfi stabilirono solamente basi commerciali che in

---

<sup>53</sup> Rare eccezioni sono quelle strutture romane, di solito opere difensive, che sono state "riciclate" in epoca medievale, oppure quelle strutture che, per l'eccezionale stato di conservazione, sono state riadattate ad altri usi (per esempio un'ala delle terme di Diocleziano a Roma, che Michelangelo trasformò nella chiesa di S. Maria degli Angeli, o l'Arena di Verona, sede di rappresentazioni teatrali).

<sup>54</sup> Nonostante l'eccellente rete stradale, infatti, il trasporto su ruota era limitato dall'assenza di una forza motrice diversa dalla trazione animale. Per il trasporto marittimo e fluviale, invece, bastavano un po' di vento ed un equipaggio esperto per coprire grandi distanze.

<sup>55</sup> La definizione è dello storico Liutprando da Cremona (fine IX - inizio X secolo) che la usa a proposito di Genova, *supra Africanum mare constituta* (*Antapodosis* IV, V, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, Hannoverae et Lipsiae 1915).

nulla potevano richiamare alla mente la stabilità e l'estensione degli antichi domini romani, né tanto meno l'assoluto dominio del mare esercitato dalla flotta militare dell'Impero.

Per effetto combinato dell'irruzione del mondo germanico sulla scena della storia e della perdita del dominio del Mediterraneo, il baricentro del potere politico si spostò più a nord: Carlo Magno, Sacro Romano Imperatore, venne incoronato a Roma, nella Basilica di S. Pietro, la notte di Natale dell'anno 800, ma scelse come sua residenza preferita Aquisgrana dove si conserva tuttora la Cappella Palatina, copia della chiesa di S. Vitale a Ravenna che il sovrano si fece costruire presso il proprio palazzo; Strasburgo, sede delle attuali istituzioni comunitarie europee, si trova nella stessa area non per una pura casualità, ma perché l'immagine territoriale che noi oggi abbiamo dell'Europa deriva direttamente dal Sacro Romano Impero medievale.

La forza dell'idea di Europa ereditata dal Medioevo spiega inoltre il buon successo ottenuto dall'integrazione monetaria nonostante la debolezza del potere politico effettivamente esercitato dalle istituzioni comunitarie; ricordiamo infatti che a Carlo Magno dobbiamo l'introduzione della prima moneta unica valida su scala europea: la lira<sup>56</sup>.

In origine la lira carolingia corrispondeva a 408 grammi d'argento, ed era suddivisa in 20 soldi ciascuno dei quali costituito a sua volta da 12 denari; essa rimase in circolazione prima come moneta unica europea, poi come unità di riferimento alla quale venivano rapportati i valori di tutte le monete coniate dai vari stati europei. I valori contenuti negli atti notarili, infatti, erano sempre espressi in lire, soldi e denari, salvo poi indicare (ma non sempre) il tipo di moneta scelto dagli interessati. Con l'avvento dell'euro, attuale moneta unica europea che paradossalmente ha segnato la fine della moneta nazionale italiana erede almeno nel nome della "lira" carolingia, ritornarono in circolazione anche i centesimi, taglio ormai da lungo tempo caduto in disuso: per designarli venne riproposto il termine dialettale "cîti", ossia "piccoli". In realtà, come mi precisò mio nonno Edoardo, il nome "cîti" designava solamente le monete da cinque centesimi perché venti di esse facevano una lira: nonostante la monetazione sabauda avesse adottato il sistema metrico decimale fin dall'agosto 1816, nella pratica quotidiana era ancor vivo l'uso di suddividere la lira in sottomultipli pari ad un ventesimo del suo valore secondo l'uso introdotto da Carlo Magno. Anche questo è un retaggio medievale tramandato fino all'avvento della nuova moneta unica europea, quasi in un ideale passaggio di consegne tra lira medievale ed euro del XXI secolo. L'eredità più preziosa dell'epoca medievale, però, non è l'unità monetaria ma è qualcosa di più solido, anche se meno tangibile.

Chi ha avuto modo di leggere atti pubblici e privati redatti in epoca medievale avrà sicuramente notato che essi cominciano sempre con le parole "Nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo",

---

<sup>56</sup> Su questo argomento si veda l'interessante studio di F. Melone, *C'era una volta la lira*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999.

oppure “Nel nome della Santa ed Indivisibile Trinità” oppure con una qualche altra invocazione simile a queste: non si tratta di un formulario stereotipato, ma del frutto di una fede profonda che riconosce a Dio un ruolo di Protagonista nella storia di ognuno di noi.

L'azione di Dio come “Signore della Storia”, dal momento della nascita dell'Universo ai giorni nostri, ampiamente presente in tutto l'Antico Testamento, viene espressa nel modo più sintetico ed allo stesso tempo più alto nel primo capitolo (1-18) del *Vangelo secondo Giovanni*: «In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio, ed il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone, per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, ed il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. Ed il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: “Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me”. Dalla sua pienezza noi abbiamo ricevuto grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato».

In queste poche righe vediamo come Dio non si sia limitato ad essere creatore del mondo (“tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di ciò che esiste”), ma abbia costruito assieme agli uomini, stringendo la sua alleanza con Abramo, salvando il popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto, riconducendolo dall'esilio babilonese, ecc., quella serie di avvenimenti che noi chiamiamo “Storia”: essa infatti non è costituita da altro che dalle azioni degli uomini i quali, con le loro opere, possono accogliere o meno in piena libertà la “luce”, ossia la volontà divina.

L'ingresso di Dio stesso nella “storia” nel modo più diretto possibile («Ed il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria») fa parte, nella visione del mondo cristiana, dell'azione con la quale Dio cerca di salvare dal male ciascuno di noi: in quest'ottica si spiega anche il senso del «Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e date a Dio quello che è di Dio» (frase utilizzata a sproposito da chi vorrebbe rinchiudere i preti nelle sacrestie, e limitare l'incidenza del messaggio cristiano nella vita e nelle azioni dei credenti in nome di una mal intesa

“laicità dello Stato”) che per essere correttamente compreso va letto all’interno del testo evangelico da cui è tratto (Luca 20, 21-25): «Lo interrogarono dicendo: “Maestro, sappiamo che parli ed insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni secondo verità la via di Dio. È lecito pagare o no il tributo a Cesare?” Conoscendo la loro malizia disse: “Mostratemi un denaro: di chi è l’immagine e l’iscrizione?” Risposero: “Di Cesare” Ed egli disse: “Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e date a Dio quello che è di Dio”».

Se è dunque di Cesare l’immagine sulla moneta del tributo, che cos’è ciò che, essendo ad immagine di Dio, è giusto rendere a lui? La risposta si trova nel primo capitolo del primo libro della Bibbia (**Genesi**): «E Dio disse: “Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza”» e significa attribuire all’uomo, inteso come “persona” dotata di coscienza e libertà di scelta, uno spazio che “Cesare” non può permettersi di invadere. Ciò non vuol dire che le autorità civili non abbiano una propria funzione, come spiegò S. Paolo nella *Lettera ai Romani*: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c’è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi, chi si oppone all’autorità, si oppone all’ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l’autorità? Fà il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene». Nella visione cristiana del mondo e della storia, dunque, la funzione fondamentale della politica è quella di essere al servizio di Dio (e quindi anche degli uomini, fatti a sua immagine e somiglianza) per promuovere il bene.

Questa lettura, paradossalmente, permette non di giustificare, ma quanto meno di capire come mai, parecchie volte nel corso del Medioevo, papi ed imperatori arrivarono a fronteggiarsi anche con le armi, portando la divisione all’interno dell’Europa cristiana. I sostenitori del partito “imperiale”, infatti, non arrivarono mai a negare l’origine divina dell’autorità politica e la sua missione di collaborare alla realizzazione del bene: essi si opposero al papato nella misura in cui ritenevano i comportamenti e le pretese di autorità politica fatte da alcuni pontefici indegne per il Vicario di Cristo sulla terra, ponendosi quindi come “garanti” del fatto che la guida della Chiesa fosse in mani sante e capaci. D’altro canto i sostenitori del partito avverso avvertivano come questa “tutela” imperiale fosse in molti casi un’indebita invadenza di “Cesare”, un “tributo” che essi non erano tenuti a pagare.

Questo è un esempio di come l’accettazione di una visione cristiana del mondo non abbia preservato gli uomini del Medioevo dal compiere azioni che di cristiano hanno ben poco: come tutti i periodi storici, infatti, anche l’epoca medievale presenta i suoi lati oscuri. Per questo sia lungi da me l’intenzione di presentare il Medioevo come una perdita “età dell’oro” o come “l’epoca dei lumi e del progresso”, come invece è stato fatto a proposito di altri periodi storici. La visione

“medievale” della Storia come “dialogo tra Dio e gli uomini” che, pur tra “alti e bassi” dovuti all’accettazione o meno di Dio da parte di ciascuno di noi, ha come scopo la salvezza dell’umanità dal peccato e dal male, è però veramente lontana dal criterio con il quale è stato deciso l’ingresso dei vari paesi nella cosiddetta “area dell’Euro”: il rispetto di alcuni parametri finanziari. Se si vuole trasformare l’Europa da “espressione geografica” o “zona di libero commercio” in una vera e propria Nazione, dotata di una propria “anima”, occorre recuperare questa concezione cristiana della storia e della politica, la stessa che, pur tra le contraddizioni che abbiamo detto, nel Medioevo era patrimonio comune di tutti gli europei.

In conclusione, nonostante i “deprofundis” intonati da chi lo vorrebbe irrimediabilmente “passato” e trascorso, il Medioevo continua a vivere nella nostra quotidianità, nelle nostre tasche, nei luoghi dove abitiamo, nei valori in cui crediamo, nell’aria stessa che respiriamo... Lo studio e l’approfondimento delle nostre origini medievali è dunque un doveroso atto di riconoscenza a chi ci ha permesso di arrivare fin al punto in cui siamo; come ebbe a scrivere nel XII secolo Bernardo di Chartres (una frase ripresa anche da Isaac Newton cinque secoli dopo): «Noi siamo come nani seduti sulle spalle dei giganti. Vediamo quindi un numero di cose maggiore degli antichi, e più lontane. E non già perché la nostra vista sia più acuta, o la nostra statura più alta, bensì perché essi ci sostengono a mezz’aria e ci innalzano di tutta la loro gigantesca altezza»<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Giovanni di Salisbury, *Metalogicon* III, 4.